

# Metodo preventivo? Sì. “Tenere a bada” i giovani con qualche lavoro? No.

L'originalità del contributo di don Bosco  
(1815-1888)

PIER LUIGI GUIDUCCI<sup>1</sup>

*In occasione del II centenario della nascita di don Bosco, il contributo percorre, accanto alle strade dell'impegno sacerdotale di don Bosco, della sua vita spirituale, dell'attività pedagogica, dell'azione pastorale, delle opere fondative e delle relazioni sociali promosse, anche quei percorsi storici che, a distanza di due secoli, continuano a offrire novità.*

## II° centenario della nascita di don Bosco<sup>2</sup>

Questo evento (2015) è un appuntamento da affrontare in termini di **memoria** e di **attualità**. Non basta, infatti, “ricordare” la figura del ‘santo dei giovani’ rivedendo solo le foto di un tempo, o leggendo le testimonianze di un periodo lontano ove i mutamenti sociali e le rivoluzioni politiche modificarono radicalmente uno status-quo. Questo tenace piemontese<sup>3</sup> ha lasciato un patrimonio così esteso che ancor oggi rimane fonte di orientamenti, proposte, indicazioni educative. Per tale motivo è necessario percorrere, accanto alle strade dell’impegno sacerdotale di don Bosco, della sua vita spirituale, dell’attività pedagogica, dell’azione pastorale, delle opere fondative e delle relazioni sociali promosse, *anche quei percorsi storici che, a distanza di due secoli, continuano a offrire novità.*

<sup>1</sup> Prof. Dott. Pier Luigi Guiducci, docente di storia della Chiesa presso l’Università Pontificia Salesiana, e presso il Centro Diocesano di Teologia per Laici (Istituto “Ecclesia Mater”, Pontificia Università Lateranense).

<sup>2</sup> San Giovanni Bosco nacque a Castelnuovo d’Asti il 16 agosto del 1815.

<sup>3</sup> STELLA P., *Don Bosco*, Il Mulino, Bologna 2001.

Grazie al contributo offerto dall'Istituto Storico Salesiano e a quello di Ricercatori a questo vicini, vengono presentati sempre **nuovi documenti** che attestano un'attività di don Bosco senza sosta: "educatore degli adulti", "prete in stato di missione", "paziente tessitore" di contatti tra potere politico e autorità religiosa...

Don Bosco, però, è da "scoprire" anche sul versante della **difesa** degli **apprendisti** e dei **giovani lavoratori**. Davanti a situazioni che violavano la loro dignità e libertà il santo volle reagire in prima persona. Lo fece con decisione, equilibrio e chiarezza, arrivando anche a firmare dei contratti di tutela a favore di chi era inserito nei laboratori e nelle officine.

Per questo motivo è utile percorrere anche questa strada "sociale" studiando le fonti ma pure il contesto storico, la dinamica relazionale, gli aspetti nodali, le prospettive per l'oggi.

In un periodo storico, infatti, nel quale decisioni economiche tendono a ridurre lo spazio partecipativo dei giovani nel mondo del lavoro, l'azione di don Bosco ripete un insegnamento che incoraggia: quello dell'iniziativa, della proposta, dell'ideazione di specifici progetti fattibili, della tutela di chi è meno protetto<sup>4</sup>.

## La rivoluzione industriale

Con riferimento, in particolare, al **contesto storico** è utile ricordare che gli anni tra il 1780 e il 1830 furono caratterizzati da uno sviluppo economico accentuato. Si realizzò in particolare quella che è stata definita una "rivoluzione industriale"<sup>5</sup>. Da un sistema basato sull'agricoltura, sull'artigianato e sul commercio, si passò a una programmazione di tipo industriale caratterizzata dall'uso generalizzato di macchine azionate da energia meccanica e dall'utilizzo di nuove fonti energetiche inanimate. Una conseguenza del ribaltamento avvenuto nei programmi, nei metodi e nei processi produttivi fu l'indurimento dei rapporti tra gli attori produttivi. I salariati furono sempre più spinti in una posizione subalterna, debole, costantemente precaria. Per il lavoro e il tempo impiegato ottenevano un modesto corrispettivo economico. Gli imprenditori, proprietari delle fabbriche e dei mezzi di produzione, accentuarono un potere assoluto di direzione e di controllo guardando soprattutto all'incremento del profitto.

La rivoluzione industriale mosse i primi passi nel Regno Unito<sup>6</sup>. Questa nazione fu la prima ad avere un'agricoltura di mercato (quindi non per auto-con-

<sup>4</sup> WIRTH M., *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide*, LAS, Roma 2000.

<sup>5</sup> HUDSON P., *La rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna 1995.

<sup>6</sup> HARTWELL R.M., *La rivoluzione industriale inglese*, Laterza, Roma-Bari 1973.

sumo ma per profitto) che, unita all'innovazione tecnologica, eliminò molta manodopera dalle campagne, facendola confluire verso gli agglomerati urbani, dove troverà occupazione nella nascente industria. Attualmente è possibile consultare molteplici documenti che attestano un palese sfruttamento della forza-lavoro in Inghilterra (e altrove). I salariati, pur di essere inseriti nei cicli produttivi, non esitavano ad accettare condizioni lavorative disumane (orari estenuanti, vitto scadente, prossimità a sostanze nocive per la salute, punizioni, umiliazioni, violenze...). Chiunque poteva perdere immediatamente il lavoro in caso di malattia (legata in genere ad ambienti insalubri e alle condizioni lavorative), di gravidanza, di infortuni (frequenti, per l'assenza di misure protettive). Non esistevano forme di assistenza per chi diventava invalido (la colpa, all'origine dell'evento, era sempre attribuita al salariato) e per chi era stato allontanato dal luogo di lavoro.

## La situazione dei bambini e degli adolescenti

Le povertà generate dalla rivoluzione industriale incisero duramente sui vissuti dei bambini e su quelli degli adolescenti. È una situazione che divenne eclatante nella Torino di don Bosco<sup>7</sup>. Davanti ai tanti messaggi di aiuto, ai decessi e alle violenze registrate, la pubblica amministrazione ritenne che nella capitale del Regno di Sardegna (poi Regno d'Italia, 1861) non era possibile tollerare ulteriormente forme di vagabondaggio che confluivano poi nei circuiti del malaffare. O soli, o con soggetti adulti, i minori "a rischio" si trovarono ben presto individuati dalla polizia del tempo, arrestati, schedati, e puniti. Verso di loro si ritenne decisivo l'uso delle maniere forti.

La situazione che si creava, in tal modo, era di sostanziale **isolamento** dell'adolescente. Non esistevano forme di comprensione, ma si preferiva mantenere una linea di generale riprovazione, sdegno, e per questo motivo erano ben viste delle **lezioni salutari** che, traumatizzando il soggetto, potevano prevenire ulteriori tendenze delinquenziali<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Il 29 marzo del 1841 don Bosco ricevette l'ordine del diaconato, il 26 maggio iniziò gli esercizi spirituali di preparazione al sacerdozio che ricevette il 5 giugno 1841 nella cappella dell'arcivescovado di Torino. Divenuto prete, ricevette alcune proposte lavorative (che non accettò) da parte di amici e conoscenti che, per ricompensare lui e la sua famiglia dei sacrifici fatti, lo volevano come istitutore a Genova o come cappellano. Alla fine, su invito di don Cafasso, decise di entrare (primi di novembre del 1841) nel convitto ecclesiastico di Torino, un ex-convento posto accanto alla chiesa di San Francesco di Assisi. In questo edificio il teologo don Luigi Guala, aiutato dal Cafasso, preparava (nell'arco di un triennio) giovani sacerdoti a meglio affrontare i problemi pastorali del tempo.

<sup>8</sup> Interessanti informazioni sono contenute nella monografia di GIRAUDO A., *I giovani pericolanti di Torino e il successo dell'opera educativa di don Bosco nel decennio preunitario*, in "Il Tempio" Centro Culturale, Salesiani, n. 11, Genova-Sampierdarena 2010, pp. 197-222.

## La prima prevenzione: le lezioni salutari

Siccome tali lezioni erano affidate a poliziotti, la soluzione a cui si ricorse con favore fu il relegamento in ambienti chiusi e malsani: le **case di correzione**. All'interno di questi istituti i bambini avevano per assistenti altri militari. Ogni forma di indisciplina era punita con la cella di isolamento (priva di luce), con messaggi di convincimento affidati alle pesanti mani dei sorveglianti, ai calci, ai bastoni<sup>9</sup>. Anche la rasatura a zero dei capelli era vista con il fine di incidere sulla struttura della personalità, per frantumare ogni resistenza, ogni ribellione. In definitiva il bambino doveva convincersi di essere il rifiuto, il peso della società, di non avere speranze per l'avvenire e di essere abbandonato da tutti. Si spiega da qui la tendenza degli adolescenti a tornare in quei circuiti "a rischio" della Torino pre e post-unitaria ove era "consentito" loro uno spazio di inter-relazione. Comunque, la situazione interna delle case di correzione non doveva essere sempre tranquilla. Si legga, ad esempio, il manifesto del 24 marzo 1821 (Direzione Generale di Polizia):

### LA DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA.

Nella scorsa notte un grave disordine è accaduto, di cui non deve incolparsi, che la maledivolenza. Sonosi aperte da gente abbietta, e forse prezzolata le porte della Casa di Correzione denominata la Generala. A reprimere un tanto disordine, e a porvi quel riparo, che è possibile, si dirigono tutte le cure della Polizia di sorta, che si spera di farne sparire tutti gl'inconvenienti. Si veglia pure straordinariamente sulla sicurezza di tutte le prigioni. In somma, a tranquillità della popolazione, si annunzia, che si prendono a tal fine le più efficaci misure.

Dato in Torino li ventiquattro marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

FERRERO

## La seconda prevenzione: il lavoro coatto

Esistevano, poi, dei circoli "illuminati" che ritenevano utile per la collettività una collocazione lavorativa del minore in età precoce. Tali idee, diffuse anche in Inghilterra<sup>10</sup>, partivano da una convinzione: se il bambino rimane in uno

<sup>9</sup> Nel Regno Unito la pena corporale è uscita definitivamente dagli ordinamenti giudiziari nel 1948 (*Power to order flogging: Abolition approved in Committee*, London, 12 dicembre 1947).

<sup>10</sup> In Inghilterra, al tempo della rivoluzione industriale, i fanciulli venivano assunti soprattutto per lavorare come apprendisti nelle filande: la filatura è infatti facile da imparare, non richiede forza muscolare potente, ma buona agilità delle dita. Oltre a ciò i bambini potevano essere pagati con circa un terzo del salario di un adulto e per la loro tenera età erano più docili e ubbidienti. D'altra parte già prima della rivoluzione industriale i bambini venivano impiegati in

stato ozioso, rischia di essere “irretito” dal vortice di proposte pericolose, contrarie all’ordine pubblico. Quindi, è sempre meglio utilizzarlo in attività lavorative che avrebbero fruttato **un guadagno per lo Stato**. Questi adolescenti furono così utilizzati nei cunicoli delle miniere, nei camini, nelle condotte, nel sistema fognario, nella pulizia dei liquidi e del materiale biologico accumulati intorno agli abitati in assenza di servizi igienici.

In questi impieghi non trovarono conferma le teorie di quegli studiosi che si ritenevano aperti al progresso. I minori, infatti, morivano rapidamente. Chi restava in vita, era colpito da patologie croniche e disabilitanti. Così, il lavoro assumeva per questi piccoli un volto duro, oppressivo, punitivo (*work punitive*).

Dietro a tale linea permaneva poi un orientamento segnato dal **fatalismo**: la vita non si può cambiare; chi nasce disgraziato non ha speranze; ribellarsi alla malasorte è inutile.

### La terza prevenzione: il lavoro come disciplina per la vita

Qualcuno, però, si discostava dal generale dibattito sui minori (impostato in negativo, e con conclusioni fosche) cercando di inserire una nuova idea: se il minore rispetta le regole del lavoro, allora più che costrittiva quell’attività può diventare un’occasione per far imparare un **sistema disciplinare**, e per mantenere nel soggetto l’ossequio dovuto al benefattore. Tale orientamento, però, non può essere definito promozionale della persona. Per tutta la vita “quel” lavoratore doveva restare “minore”: cioè in posizione subalterna. “Debitore”. Privo di diritti. “Legato” alla “benevolenza” di qualcuno.

D’altra parte, la disciplina per la vita era comunque un concetto equivoco. Ogni padrone, infatti, aveva una “sua” disciplina, e questa non si allineava in genere con gli statuti delle antiche corporazioni di arti e mestieri<sup>11</sup>. Disciplina significava accettazione passiva. Disciplina era non contrastare decisioni favorevoli solo al padrone. Disciplina implicava il silenzio. Sempre. Anche subendo punizioni alla schiena.

pesanti attività lavorative: dall’età di 6-7 anni, e a volte anche meno, aiutavano nei laboratori artigianali ed erano sottoposti a fatiche considerevoli. L’impiego di manodopera infantile nelle prime fabbriche non causò quindi grande stupore e parve abbastanza normale che si sceglissero innanzi tutto i figli dei poveri, che vivevano grazie all’assistenza dello Stato.

<sup>11</sup> Restaurate nell’agosto del 1814 da Vittorio Emanuele I, e sciolte nell’agosto del 1844 dal Carlo Alberto. Al riguardo cfr.: SACCO I.M., *Professioni, arti e mestieri in Torino dal secolo XIV al secolo XIX*, Editrice Libreria Italiana, Torino 1940.

Gli orientamenti descritti non condussero a risultati. I giovani lavoratori, umiliati in vario modo, arrivarono a sopravvivere o con la fuga, o con la passività o con reazioni dagli esiti infausti.

Il racconto di Giovanni Verga (1840-1922), *Rosso Malpelo*<sup>12</sup>, descrive accuratamente le condizioni di vita dei *carusi* (16-18 anni ca) di miniera. Solo alla metà del XX secolo questa situazione di sfruttamento si attenuò per cessare tra il 1967 e il 1970. Nei processi effettuati negli anni Cinquanta emersero durissime testimonianze contro gli sfruttatori. Si ricordano a titolo esemplificativo i carusi morti nella miniera "Gessolungo" di Caltanissetta<sup>13</sup>. Anche il racconto *Ciàula scopre la luna*<sup>14</sup> di Luigi Pirandello (1867-1936) tratta la storia di un *caruso* di miniera, che per la prima volta vede la luna nella notte, di cui aveva sempre avuto paura.

## La quarta prevenzione: quella di don Bosco

Fin dagli anni della sua adolescenza don Bosco aveva conosciuto diversi ambienti lavorativi. Vi aveva prestato la propria opera per portare qualche soldo a casa e per affrontare le spese del seminario. Aveva lavorato con loro per portare qualche soldo a casa e per tenere da parte qualcosa per le spese del seminario.

Egli sapeva che il lavoro può abbrutire (capi famiglia che tornavano a casa ubriachi e picchiavano le mogli, bestemmiavano), può essere un rischio per la salute (erano arrivate notizie su incidenti sul lavoro) e che il metodo violento non poteva essere scelto come il migliore per piegare chi aveva commesso dei reati.

Occorreva, quindi, modificare non una tecnica lavorativa ma la relazione stessa tra proprietari e salariati. Ma da dove iniziare?

Quando arrivò a Torino (autunno 1841), il fondatore non aveva in mano nulla, tranne l'esperienza del seminario di Chieri. Nei tre anni successivi, presso la scuola di don Luigi Guala (1775-1848), cercò di migliorare la sua preparazione nell'ambito della teologia morale. In questo periodo ebbe anche modo, grazie a don Giuseppe Cafasso (1811-1860, santo), di conoscere la vita quotidiana a Torino. Non quella più appariscente e brillante ma quella dei vicoli, de-

<sup>12</sup> *Rosso Malpelo* è una novella dell'opera di Giovanni Verga, che comparve per la prima volta su "Il Fanfulla" nel 1878 e che venne in seguito raccolta e pubblicata nel 1880 insieme ad altre novelle uscite nel 1879-1880 in "Vita dei campi".

<sup>13</sup> 12 novembre del 1881.

<sup>14</sup> *Ciàula scopre la Luna* è una novella del 1907 di Luigi Pirandello, contenuta nella raccolta "Novelle per un anno".

gli spazzacamino, degli adolescenti che cominciavano a “farsi vivi” presso la chiesa di San Francesco d’Assisi.

## La prevenzione salesiana in ambiente lavorativo

A questo punto, è significativo sottolineare un punto. Nella fase di inserimento nella vita della capitale del regno, don Bosco non ebbe in mente alcun progetto educativo di estese dimensioni. Possedeva, però, una capacità: ogni incontro con un giovane costituiva per lui un’annunciazione. Concentrandosi su “quell’adolescente” cominciava a pensare a delle possibili forme di sostegno (lui povero). All’inizio si trattò di dare dei consigli. Poi di orientare il piccolo verso persone amiche. Poi di visitare alcune abitazioni. Poi di invitare un piccolo gruppo di ragazzi nella chiesa ove celebrava messa. Erano dei piccoli passi. Ma in avanti. L’idea di riunire gli adolescenti in un gruppo nacque in modo spontaneo. Fu un percorso che unì divertimento e formazione religiosa di base. Questa linea operativa si allargò poi in modo progressivo. Valdocco divenne alla fine un centro stabile ove cominciarono a realizzarsi anche **diversi progetti collegati al lavoro**.

## Il lavoro all’esterno e il successivo mutamento di strategia

Don Bosco poteva continuare a mandare i suoi giovani presso gli artigiani del luogo. Alcuni li conosceva e, in genere, i risultati si erano rivelati soddisfacenti. Però, a un certo punto, modificò le sue decisioni e volle organizzare laboratori direttamente dentro il centro di Valdocco. Perché? Solo perché non si fidava di ambienti esterni non diretti da lui? Forse perché erano ormai troppo numerosi i giovani da inserire in ambiente lavorativo? O piuttosto perché esisteva un altro motivo meno manifesto? Leggendo i suoi scritti si individua tale motivo.

Egli voleva applicare il proprio metodo preventivo anche nel mondo del lavoro, e per farlo occorreva un ambiente adatto. Serviva cioè proprio Valdocco.

Questa idea, così come altre convinzioni del santo, non trovò sempre molti consensi in città. Il lavoro restava per molti un peso, un onere, una sofferenza, che occorreva affrontare per necessità, per bisogno, per costrizione. Don Bosco, al contrario, volle cercare di raggiungere tre obiettivi che concretizzò anche in altri progetti: **ragione, religione, amorevolezza**.

## Il principio della ragione applicato al lavoro

La ragione in don Bosco è un concetto esteso. Non significa usare solo il cervello, ma valorizzarlo seguendo un disegno. L'uso della razionalità, d'altronde, aveva già fatto capolino in varie correnti filosofiche antecedenti l'Ottocento. Ma in queste posizioni tutto si orientava verso un **antropo-centrismo**<sup>15</sup>. Era l'essere umano che, al centro di tutto, poteva dettare legge con la potenza del suo pensiero (razionalismo), con le scoperte scientifiche di cui aveva l'unico merito (positivismo), con l'esaltazione di tutto ciò che rispondeva a leggi naturali, senza necessità di alzare lo sguardo a un orizzonte trascendente (naturalismo). Don Bosco, in sintonia con la Chiesa, prende le distanze da ogni esaltazione di una ragione che i rivoluzionari francesi avevano innalzato addirittura a dea. Egli è contro gli assolutismi immanenti. E fissa dei paletti precisi: la ragione è dono di Dio. Essa non deve servire per forme di auto-compiacimento, secondo percorsi auto-referenziali, ma deve essere utilizzata per scoprire il mondo, e per operare in esso quei cambiamenti che richiamano alla giustizia e alla carità.

La ragione quindi è uno strumento e una strada. Come strumento consente di tener conto dei miglioramenti esistenti nei percorsi della scienza e della tecnica. Come strada permette di porsi sempre in uno stato di ricerca: perché ogni realtà umana ha più aspetti, e perché sperimentazione ed esperienza non offrono mai delle sicurezze totali ma solo dei passaggi che conducono ad altre fasi operative.

## Il principio della religione applicato al lavoro

La religione in don Bosco non è una ripetizione passiva di pratiche religiose, ma è un patrimonio di fede, da vivere nell'incontro quotidiano con il Signore Gesù. In tal modo, anche nell'esperienza lavorativa, il proprio credo è un qualcosa che aiuta a non disperdere le fatiche connesse con l'impegno giornaliero. Se il lavoro fosse fine a se stesso, si creerebbe una situazione di non-vita perché tanti sforzi, tante energie, tanto tempo impiegato a imparare una professione, non diventerebbero poi un flusso dinamico nel vissuto quotidiano. Per questo motivo don Bosco tenta di non staccare il lavoro (incominciando da quello degli apprendisti) da altri momenti della giornata. Egli organizza anche dei momenti di pausa, degli appuntamenti allegri, **e dei ritrovi in chiesa**, per pregare un Dio che non è lontano ma che è presente nella Chiesa.

È in tale ambito che si comprende un dato importante: l'avversione totale del

<sup>15</sup> Dal greco *άνθρωπος*, *anthropos*, "uomo, essere umano", *κέντρον*, *kentron*, "centro".



santo verso la bestemmia. Negli ambienti ove i suoi giovani lavorano (o imparano un lavoro) la bestemmia è un qualcosa che non deve mai far capolino. Qualche scrittore ha voluto sottolineare che per don Bosco il peccato più grave è quello contro la virtù della purezza. In realtà, se si leggono con attenzione le fonti salesiane, ci si accorge che per il fondatore il primo nemico da eliminare è proprio la bestemmia. Perché? Perché in don Bosco c'è una convinzione: se un fanciullo perde il suo rapporto di unione spirituale con Dio, perde anche quelle forme di sostegno interiore che, una volta eliminate, non fermano più una discesa morale.

Ecco perché il prete piemontese starà molto attento a verificare la frequenza dei suoi giovani alla comunione. A un lavoratore vicino a Gesù, sarebbe stato – infatti – meno facile inclinare verso scelte rovinose per l'anima, per il fisico, per la mente e per la vita sociale.

## ■ Il principio dell'amorevolezza applicato al lavoro

In tale ambito, se la ragione valorizza le potenzialità della persona, e se la religione ne sostiene la dimensione spirituale, l'amorevolezza costituisce a sua volta un aspetto tra i meno compresi. Alcuni hanno ritenuto utile presentarla come una mera difesa ad oltranza (sconfinando però nel giuridico), altri l'hanno individuata in un continuo moto del cuore segnato da premure (ampliando di fatto a un'idea di dolcezza che attenua ogni dovere del minore).

In realtà, per amorevolezza don Bosco intende l'essere capaci, vivendo l'amore di Dio, a stare accanto a qualcuno che necessita di una compagnia più adulta ed esperta. Educatore (che mantiene un preciso ruolo) e adolescente partecipano entrambi a un unico progetto di vita. Ne sono responsabili. Costruttori. Ne testimoniano la concreta possibilità. Ne illustrano i risultati.

Certamente la linea dell'amorevolezza anticipò nel tempo quella dell'attuale empatia<sup>16</sup> aggiungendo a quest'ultima il **disegno di vita**: cioè un impegno socio-professionale che non è fine a se stesso ma che partecipa di tutto un vissuto ove la fede illumina sui perché dell'esistere.

## ■ La prevenzione sociale nel disegno salesiano

Nella riflessione fin qui svolta sono emerse alcune caratteristiche del metodo preventivo di don Bosco applicato al mondo del lavoro. In realtà, a ben

<sup>16</sup> BONINO S. - LO COCO A. - TANI F., *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*, Giunti Editore, Firenze 2010.

vedere, esiste una realtà ancor più estesa da approfondire. Si comprende ciò osservando il cammino del movimento dei lavoratori. Negli anni in cui il fondatore operò a Torino, molti operai – sostenuti da persone sensibili alle esigenze di giustizia – vollero discutere su possibili forme di auto-tutela in caso di eventi imprevisti e rovinosi (malattia, infortunio, stato di invalidità, perdita posto di lavoro). Seguendo un criterio di concretezza, scelsero di accantonare dei fondi economici da utilizzare al verificarsi di situazioni avverse. Fu la nascita delle prime **società** (o società operaie) **di mutuo soccorso**. Esse vennero caratterizzate dal fatto che l'iniziativa nasceva all'interno dell'ambiente operaio e che a gestire la cassa comune erano gli stessi lavoratori. Tali organismi di solidarietà cominciarono a costituirsi intorno alla seconda metà dell'Ottocento per fornire ai lavoratori uno strumento di difesa.

Con riferimento alle società di mutuo soccorso don Bosco si espresse con favore. Era convinto che tali organismi seguivano una logica valida sul piano delle tutele: il loro fondo comune serviva, infatti, a sostenere il socio colpito all'improvviso da avversità (infortunio, malattia) mentre era occupato in un lavoro. Ciò era importante perché, in quel periodo storico, il venir meno di un guadagno era un dramma per le famiglie in generale, e per quelle numerose in particolare. In tale contesto, nel 1849, il santo fondò una società di mutuo soccorso, ne pubblicò il regolamento e ne fissò l'entrata in vigore (1° giugno 1850).

Tale fatto non è marginale perché attesta che don Bosco fu tra coloro che avvertirono l'importanza di una **prevenzione** (si chiamerà poi previdenza) **sociale**. Davanti allo scoppiare di un dramma (es. la caduta di un giovane muratore dall'impalcatura di un palazzo in costruzione) era il dramma, il panico, la disperazione, l'assenza di un diritto del lavoro. Occorreva quindi, in anticipo, creare uno strumento per sollevare le famiglie schiacciate da obblighi impossibili da mantenere.

## ■ La prevenzione dell'arbitrio dei datori di lavoro

Unitamente alla promozione delle società di mutuo soccorso, ci si rese conto che non erano solo i salariati ad essere sfruttati, esistevano pure centinaia di giovani che si avvicinavano ai datori di lavoro per imparare un mestiere. Questa gente, in genere di minore età e proveniente da un nucleo abitativo povero, era trattata peggio degli operai presenti in fabbrica o in modesti centri produttivi. In tale contesto si avvertì sempre più l'urgenza di contestare l'arbitrio dei datori di lavoro spingendo in direzione di garanzie indicate in atti scritti. Si arrivò così, in più casi, a concordare con i mastri la stipula di accordi

che prevedevano la figura di un garante. Trovarono così applicazione i **contratti di apprendistato**.

Don Bosco volle avvicinare alcuni titolari di botteghe e di officine che conosceva, e propose loro di firmare dei contratti di apprendistato a favore di quanti partecipavano alla vita dell'Oratorio di Valdocco. Attualmente, nell'archivio generale della Congregazione Salesiana, si conservano alcuni documenti rari: un contratto di **"apprendizzaggio"** in carta semplice, datato novembre 1851; un secondo contratto, pure di **"apprendizzaggio"**, in carta bollata da centesimi 40, con data 8 febbraio 1852 ed altri datati intorno al 1855, già ben strutturati e quasi standardizzati in numeri e paragrafi.

## Il contratto del 1852

L'8 febbraio 1852 a Torino, nella casa dell'Oratorio di San **Francesco di Sales**, il giovane apprendista falegname **Giuseppe Odasso** firmava un contratto di "apprendizzaggio" (*apprendistato, ndA*) in carta bollata da 40 centesimi, garante don **Giovanni Bosco**. L'atto obbligava il datore di lavoro, **Giuseppe Bertolino**, a impiegare l'apprendista solo nel suo mestiere e non in servizi "estranei alla professione", correggendolo solo a parole senza percosse, rispettandone salute, età, capacità, riposo festivo e i doveri di allievo della casa dell'oratorio. Progressivo lo stipendio settimanale nel corso dei due anni di apprendistato. Il giovane si impegnava a comportarsi "come dovere di buon apprendista richiede". Garantivano per il ragazzo: il direttore della casa dell'Oratorio (*don Bosco*) e il padre con una fideiussione in caso di danni non dovuti a "un semplice effetto di accidentalità o per conseguenza d'imperizia nell'arte". Se l'apprendista veniva espulso dalla casa dell'oratorio, il direttore era libero da ogni impegno contrattuale, che invece poteva persistere tra le altre parti contraenti.

## La prevenzione come disegno globale realizzato a Valdocco

Nell'autunno del 1853 don Bosco operò una scelta non semplice: fece costruire un nuovo edificio accanto alla casa Pinardi e dette inizio ai laboratori interni. Cominciò con i calzolai e i sarti, insegnando di persona quei mestieri. Era comunque deciso ad andare oltre. Il laboratorio dei calzolai lo collocò in un locale stretto, vicino alla chiesa di S. Francesco di Sales. I sarti vennero sistemati nella stanza della cucina, mentre pentole e fornelli furono trasferiti nel

nuovo edificio. Nel 1854 il santo organizzò il terzo laboratorio, la legatoria dei libri. Nel 1856 il quarto, la falegnameria. Il quinto era il più desiderato: la tipografia. La licenza arrivò nel 1862. Il sesto iniziò l'anno dopo: era l'officina dei fabbri ferrai, una struttura che anticipò i laboratori di meccanica. In tal modo venne meno la necessità di affidare all'esterno i giovani dell'Oratorio. Essi lavorarono all'interno dell'opera salesiana, sostenuti da don Bosco e dai suoi collaboratori. Il centro di Valdocco arrivò ad accogliere fino a trecento giovani. Comunque non venne meno un criterio-guida: dare la preferenza ai più poveri, ai soggetti in difficoltà, ai minori a rischio. Le *Memorie dell'Oratorio* e le *Memorie Biografiche* descrivono i primi passi compiuti dal fondatore e le difficoltà che dovettero essere superate. Tra il 1853 e il 1856 ebbe inizio, nella casa annessa all'Oratorio, l'attività dei laboratori dei calzalai, sarti e falegnami.

Con queste iniziative il disegno di don Bosco concretizzava un **metodo preventivo** che superava le scuole, i laboratori, i luoghi di culto, gli ambienti dello svago e del riposo, per attraversare tutto il disegno salesiano, per ravvivare ogni espressione della Famiglia Salesiana, fino a segnare lo stesso impulso missionario. Tutto diventava metodo preventivo perché diventava processo educativo, rapporto educativo, ambiente educativo.

## La situazione a Valdocco

Presso l'Oratorio di San Francesco di Sales non si potevano affrontare alti investimenti economici. I suoi primi laboratori molto probabilmente risposero a esigenze limitate delle zone circostanti (Valdocco, Borgo Dora), nonché a quelle altrettanto modeste di giovani convittori i quali, accettando di vestire i giacconi militari forniti dal santo, erano disposti a portare scarpe e indumenti di tipo inusuale. La legatoria, poi, non esigeva, per quel che doveva eseguire, tecniche specialistiche. Bisognava comporre le brosure semplicissime delle *Letture cattoliche* o le rilegature cartonate e in mezza pelle di operette come il *Giovane provveduto*. Gli apprendisti più preparati erano in grado di stampare i titoli su qualche dorso in pelle. Infine, garzoni falegnami trovavano lavoro nella stessa Torino sia nel settore edilizio che in quello del mobile.

Uno dei desideri più intensi di don Bosco fu quello di trasmettere un insegnamento religioso e civile anche attraverso la stampa. Egli si rese conto che le prediche, le meditazioni in occasione di esercizi spirituali, gli interventi nell'Oratorio e in altri luoghi di Torino, i colloqui presso diverso interlocutori (benefattori, politici, autorità della pubblica amministrazione) raggiungevano, comunque, un limitato numero di persone. Per far arrivare un contributo spirituale, sociale e culturale a un più esteso numero di persone era necessario l'uso di strumenti adatti alla comunicazione, ad esempio piccoli stampati, libretti, testi

inerenti materie scolastiche, opere a sfondo devozionale. Per arrivare a tale obiettivo il santo si era già recato presso alcuni stampatori della città, ma il suo desiderio era quello di promuovere una tipografia all'interno dell'Oratorio di Valdocco. Contemporaneamente, un altro suo obiettivo fu quello di aumentare il numero dei laboratori interni creando spazi per i fabbri ferrai e per i tipografi.

## Il progetto di don Bosco

Il disegno di don Bosco riguardo a una tipografia a Valdocco è delineato anche in una delle diverse lettere che il santo scrisse all'abate Antonio Rosmini, datata 29 dicembre 1853. Inoltre, già il 15 ottobre dello stesso anno il fondatore aveva scritto all'amico perché impossibilitato a restituire nel tempo stabilito una somma presa a prestito. Per questo motivo aveva chiesto la dilazione di alcuni mesi.

Il 26 ottobre del 1861, nonostante il regio decreto legislativo del 13 novembre 1859 (legge Casati) prevedesse altrimenti, don Bosco non si rivolse al provveditore degli studi per ottenere l'autorizzazione all'apertura di una scuola tecnica con l'insegnamento dell'arte tipografica, ma al governatore della provincia, il prefetto conte *Giuseppe Pasolini* (1815-1876). Si decideva in tal modo a realizzare il progetto ideato tra il 1853-1855 insieme all'abate Rosmini (deceduto nel luglio del 1855).

Dall'ufficio del governatore venne risposto (29 ottobre 1861) che, a termini di legge, potevano essere autorizzate solo persone che avessero fatto un tirocinio di almeno tre anni presso un tipografo approvato dal governo e avessero ottenuto un certificato d'idoneità nell'arte. Dopo ulteriori trattative, il 31 dicembre 1861 la licenza fu accordata dal prefetto di Torino *Costantino Radicati* (1812-1895) e controfirmata lo stesso giorno dal questore *Giacinto Chiapussi* (1815?). In tal modo don Bosco ottenne di aprire all'Oratorio, nel "suo stabilimento", "un esercizio di tipografia sotto la materiale direzione del signor Giardino Andrea".

## Il laboratorio dei fabbri-ferrai

Accanto alla tipografia si sarebbe consolidato il laboratorio dei fabbri-ferrai. Era anch'esso essenzialmente un tirocinio nel mestiere. Nel periodo 1857-1861 la categoria dei fabbri e dei magnani era aumentata a Torino del 12,64%. Era un dato che lasciava pronosticare un buon successo per chi vi s'inseriva come apprendista. Il laboratorio fu aperto a Valdocco nel 1862 e primo capo d'arte fu il più che sessantenne *Giovanni Battista Garando* (1796-1867).

## Ulteriore sviluppo dei laboratori (dopo il 1862)

Negli ultimi anni di vita del fondatore, i Salesiani aprirono “scuole di arti e mestieri” a Sampierdarena-Genova e a San Benigno Canavese. In Francia videro la luce gli *Ateliers professionnels de l'Association du Patronage St-Pierre* (Nice, Marseille) e l'*Orphelinat Saint-Gabriel* (Lille). In Argentina l'iniziativa riguardò i *Talleres* di Almagro, Buenos Aires. In Uruguay si organizzarono laboratori a Montevideo; in Brasile a Niteroi, Rio de Janeiro, São Paulo. In Spagna divennero operativi i *Talleres salesianos* di Sarrià-Barcelona. In tale contesto rilevano interesse due manoscritti conservati presso l'Archivio Salesiano Centrale. Nel primo documento – “Maestri d'arte” (stilato da un amanuense non identificato) –, si avvertono numerose correzioni e aggiunte dovute alla mano di don Bosco.

## Il tempo modifica, il metodo preventivo resta

Accanto a tale linea operativa a favore di apprendisti e di giovani lavoratori don Bosco dette impulso anche a progetti a favore di: studenti (istituzione di un ginnasio e, in seguito, di altre scuole), giovani interni al centro di Valdocco (costruzione di alloggi), seminaristi, minori da accogliere e sostenere in collegi. Osservando, allora, l'intera dinamica salesiana, può essere utile sottolineare un punto: il dato che emerge con frequenza non è legato a una cronologia di iniziative, ma allo spirito del fondatore, così come si espresse in *quelle ore iniziali* ove non poteva esistere un programma totalmente realizzato. Tutto ciò trasmette un insegnamento per i tempi attuali: quella di don Bosco è stata una vita in Dio che ha condotto *naturalmente* a una sintonia con i segni dei tempi, con le necessità del momento storico (travagliato), con i vissuti di quei progetti di vita in crescita (adolescenti e giovani) che, senza un aiuto, sarebbero rimasti dei cammini senza luce. In tale ambito il **metodo preventivo** nasce come respiro del cuore e come ragionamento di chi conosce la strada e i suoi pericoli. Per questo motivo rimane un orientamento pedagogico sempre vivo, e sempre attuale.

### Per saperne di più

GUIDUCCI P.L., “*Da mihi animas, cetera tolle*”. *La Famiglia salesiana*, in GUIDUCCI P.L., “*Mihi vivere Christus est. Storia della spiritualità cristiana orientale e occidentale in età moderna e contemporanea*”, LAS, Roma 2011, pp. 506-512.

Id., *Lettura dei tempi e innovazioni pedagogiche. Il sistema preventivo applicato da san Giovanni Bosco (1815-1888)*, in MARTÍNEZ FERRER L. - GUIDUCCI P.L., “*Fontes. Documenti fondamentali di storia della Chiesa*”, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005, pp. 553-559.

Id., *Senza aggredire, senza indietreggiare. Don Bosco e il mondo del lavoro. La difesa dei giovani*, Elledici, Torino 2013.